

TEMPI DELL'IMPERIALISMO E DELL'ANALISI MARXISTA

Vent'anni fa, nel marzo 2003, una coalizione internazionale a guida statunitense diede inizio alle operazioni della guerra che portò alla fine del regime di Saddam Hussein e aprì una lunga, cruenta fase di ridefinizione degli assetti iracheni. Quel momento costituì un passaggio fondamentale nella formazione e nella crescita politica del gruppo originario che, meno di due anni dopo, avrebbe fondato *Prospettiva Marxista*. Fu un nodo, ricco di significati e gravido di sviluppi, intorno a cui si aprì un confronto ed emerse una profonda divergenza all'interno dell'organizzazione politica, Lotta Comunista, in cui gli appartenenti di quel gruppo originario allora militavano. La valutazione, l'interpretazione dell'accelerazione impressa dall'offensiva americana (diplomazia, politica, militare) in Iraq concentrava questioni di rilevanza strategica: lo stato e le tendenze essenziali nei rapporti tra potenze imperialistiche, il significato del processo di integrazione politica in Europa, la lettura delle sue forze, contraddizioni e dinamiche (con la necessità da parte nostra di contrastare una concezione teleologica, fatalistica che consideravamo incoerente rispetto ai fondamenti di metodo della teoria marxista), fino a chiamare in causa giudizi di fondo sulla natura della borghesia quale classe dominante, i condizionamenti più profondi alla sua azione politica. Oggi l'elaborazione intorno a quel momento ha assunto pienamente i tratti di una lezione importante, preziosa, da trasmettere e assimilare. Esistono momenti particolarmente rivelato-

ri, chiarificatori dei significati, degli esiti, degli effetti delle dinamiche storiche, della forza e dei limiti dei fattori che le sostanziano e le animano. Sono momenti che rappresentano fasi di accelerazione, punti di intersezione, di conflitto, di sintesi, di tendenze, spinte, processi e che costituiscono un banco di prova per valutazioni e ipotesi. Non tutti i momenti possono assumere questo significato. Non capire l'esigenza di distinguere, di cogliere il momento dell'accelerazione, in cui tensioni e contraddizioni precipitano, in cui il processo di mutamento e il confronto tra forze manifestano esiti significativi, riscontrabili e verificabili, significa scivolare nell'"eterno presente". Significa assolutizzare il mutamento avvenuto come un dato non capito nel suo divenire e, quindi, nemmeno comprensibile realmente come mutamento. Fummo in grado di riconoscere che intorno al nodo della guerra irachena prendeva forma una verifica importante dei rapporti di forza tra Stati e schieramenti imperialisti, venivano messe alla prova direttrici, progetti, alleanze in modo tale che gli esiti avrebbero inciso, avrebbero pesato per anni sugli sviluppi, sugli equilibri di quadranti cruciali del confronto imperialistico globale. Era un momento della verità per gli spazi di manovra e la capacità egemonica dell'imperialismo statunitense quale potenza capace di esercitare un ruolo determinante in tutti gli spazi critici del quadro globale e, in questo caso, soprattutto in quanto "potenza europea". Era un momento della verità per l'asse renano quale schieramento im-

perialista impegnatosi a fare dell'opposizione all'intervento americano un'occasione per accelerare una centralizzazione politica europea sotto la propria guida. Gli esiti sul versante europeo – componente essenziale del complessivo passaggio politico imperniato sul conflitto e sistematicamente trascurato dagli acritici sostenitori dell'“eterno presente” della sconfitta americana, del rovinoso declino dell'imperialismo statunitense come potenza egemone nell'orizzonte complessivo delle relazioni dell'imperialismo – furono chiari: il prodursi della sconfitta dell'asse renano era andato di pari passo con la manifestazione della capacità statunitense di far leva sulle differenze e sulle divergenze tra gli Stati europei, di attrarre alcuni dei Paesi membri dell'Unione europea nell'orbita del sostegno e della partecipazione alla propria operazione. Washington si confermava pienamente “potenza europea” e si chiudeva un ciclo continentale che aveva prodotto risultati – in primis la moneta unica – ma in cui non aveva preso forma una forza in grado di interpretare, guidare e imporre la formazione di una compiuta integrazione politica. Non a caso il progetto di Costituzione europea, che secondo gli allora euforici ambiti europeisti avrebbe dovuto completare il percorso formativo di un'entità politica unitaria sulla spinta della moneta unica e lungo la strada fatalmente tracciata dall'istituzione di un'autorità monetaria europea, perse slancio fino ad arenarsi negli anni seguenti. La capacità di lettura di questo snodo, forte dei responsi di un processo di verifica in corso, posta di fronte ai violenti sviluppi e alla vorticosità produzione ideologica che segnarono gli anni dell'occupazione ame-

ricana dell'Iraq, fu in grado di misurarsi e affinarsi, portando ad un ulteriore rafforzamento dell'assimilazione dei criteri metodologici di fondo. Nell'affrontare il compito di comprendere effetti e ricadute dell'intervento statunitense nelle dinamiche imperialistiche globali, ci dovvemmo misurare – non senza una certa sorpresa, dovuta in parte alla concessione da parte nostra di un eccesso di credito teorico e politico – con un fuoco di fila ideologico proveniente dalla galassia della sinistra radicale e portare avanti un lavoro di chiarimento che inizialmente avevamo erroneamente considerato superfluo, sgomberando il campo da criteri, termini di confronto e modalità di valutazione incompatibili con un reale impegno di formulazione di un primo bilancio dell'iniziativa di Washington. Dovemmo rimarcare, talvolta non senza imbarazzo, che l'assenza di progressi democratici nell'Iraq post Saddam, le sofferenze della popolazione, le promesse tradite di stabilità e crescente benessere della società irachena appartenevano alla sfera della motivazione e della percezione ideologica dell'intervento americano e non potevano essere considerate voci essenziali per valutare risultati, conseguenze e contraddizioni dell'azione di una potenza all'interno del complessivo confronto imperialistico. Porre sullo stesso piano, nello sforzo di tracciare un bilancio politico dell'intervento statunitense, la sconfitta del tentativo dell'imperialismo tedesco e francese di compattare l'Europa contro l'iniziativa americana e la sanguinosa instabilità in cui era costretta a vivere la popolazione irachena o la strumentalità del richiamo all'esportazione della democrazia (talvolta attribuendo una valenza persi-

no superiore a questi secondi elementi) ci appariva non solo un'attitudine sostanzialmente succube della stessa rappresentazione ideologica del conflitto sviluppata dagli apparati in sintonia con l'operazione di Washington, ma anche una grave manifestazione di incomprensione della concezione marxista di imperialismo. Persino sul piano del divenire degli equilibri regionali, a prima vista un più diretto e immediato terreno di riscontro degli esiti dell'invasione a guida americana, gli anni seguenti hanno mostrato come il bilancio dovesse strutturarsi lungo una riflessione più ponderata e complessa rispetto alla semplicistica conclusione di un caos iracheno in cui sarebbe stata inghiottita la capacità di azione e di orientamento dell'imperialismo statunitense in Medio Oriente, a tutto vantaggio di una immancabile ascesa della potenza iraniana. Sulla scia della guerra irachena avviata da Washington e nel focalizzarsi sugli sviluppi regionali e iracheni, si è delineato un nodo che, per quanto evidentemente circoscritto rispetto alla portata più ampia delle dinamiche imperialistiche condizionate e sollecitate dall'operazione americana, ha assunto un notevole significato nella maturazione di una nostra capacità di impiego, di traduzione delle categorie e dei concetti della teoria nell'analisi del divenire storico, un ulteriore capitolo all'interno di una importante lezione metodologica "dal vivo". Quasi a compensazione morale della netta e rapida vittoria americana sul campo contro le forze regolari irachene, della chiara dimostrazione di forza dell'imperialismo statunitense, in vari ambiti legati in vario modo ai registri di un anti-americanismo (in quella fase non di rado

connesso alle istanze europeiste collocatesi in sintonia con l'imperialisticamente concreta opzione rappresentata dall'opposizione alla mossa statunitense da parte di Berlino e Parigi) e a suggestioni terzomondiste differenti dalla contrapposizione marxista all'imperialismo come fenomeno insieme conflittuale e unitario, si cominciò, con insistenza, enfasi e più o meno esplicitate aspettative, ad indicare quello che sarebbe stato il fenomeno della resistenza irachena all'occupazione statunitense. L'hybris della tigre di carta americana avrebbe ricevuto come puntuale e micidiale contraccollo la sollevazione armata di formazioni guerrigliere irachene capaci di mettere in discussione l'occupazione. Si arrivò in alcuni casi persino ad esercizi di logica e di tattica rivoluzionarie circa il combinarsi di condizioni astratte che avrebbe giustificato o meno l'appoggio alla suddetta lotta di liberazione nazionale. Il tutto sospeso nel vuoto, spesso trascurando del tutto l'esigenza di un preliminare rilevamento dei più basilari dati di fatto, nella più assoluta incuranza dell'esigenza di un riscontro delle condizioni materiali, storiche e politiche, che potessero rendere possibile ed effettiva una lotta di liberazione nazionale. Acquisita a priori l'esistenza e l'azione di un simile movimento nella realtà irachena (spesso sulla base della ricezione di campagne mediatiche la cui forza era riconducibile a interessi borghesi contrapposti a quelli americani o di frazioni statunitensi critiche verso la politica dell'Amministrazione), la parola passava a sillogismi, a concatenazioni di passaggi immaginari e autoreferenziali, di fatto racchiusi in un mondo di desideri alternativo allo svolgimento dei fatti

reali.

Da parte nostra preferimmo partire da una semplice ma necessaria domanda, che poteva apparire persino provocatoria in taluni ambienti dalla incontenibile vocazione a scoprire referenti “resistenziali” a prescindere dalla realtà, ma che invece rispondeva all’esigenza tipicamente marxista di comprendere il più precisamente e chiaramente possibile il contesto e il momento storico in cui si opera, i rapporti di forza tra Stati e classi, senza rinunciare al rigore di analisi in ossequio ad aspettative e bisogni personali di appagamento. Si poteva realmente parlare di resistenza irachena? Era effettivamente entrato in scena in Iraq un movimento di liberazione nazionale? Nella semplicità della domanda erano in realtà racchiusi elementi di metodo consustanziali allo sforzo di comprensione di un processo e di una situazione storica attraverso la concezione materialistica e dialettica del marxismo.

Non si trattava infatti di ravvisare o meno, nelle formazioni armate che si muovevano nella realtà sociale e politica dell’Iraq post Saddam, la sussistenza di una soggettiva convinzione di rappresentare una reale minaccia al permanere delle forze di occupazione, la motivazione della propria azione come una effettiva messa in discussione della presenza e del ruolo degli Stati Uniti.

Si trattava di verificare se esistevano le condizioni dell’esistenza di questa spinta reale.

Se la società irachena (e in primis le sue frazioni borghesi, dal momento che postulare lo svolgimento in Iraq di una sollevazione proletaria in grado di avocare a sé i compiti di liberazione nazionale

era troppo anche per i più fantasiosi sostenitori della riscossa irachena contro le forze americane) stesse esprimendo energie sufficienti e se altre realtà borghesi e altri Stati nell’orizzonte internazionale stessero apportando un sostegno affinché prendesse corpo un fenomeno in grado di mettere in discussione l’occupazione americana. Le condizioni per raggiungere questa soglia critica si erano concretizzate, ad esempio, in Indocina e Algeria contro il colonialismo francese e in Vietnam contro gli Stati Uniti. Il mancato raggiungimento di questa soglia non avrebbe cancellato di per sé la presenza di scontri, di conflittualità che agitavano la realtà irachena, ma ne avrebbe determinato un altro, oggettivo, significato. Si trattava, quindi, di capire se gli attacchi, gli attentati alle forze di occupazione erano espressione del consolidarsi di un movimento nazionale che avrebbe potuto porsi realmente il compito di riconquistare l’indipendenza (non necessariamente arrivando alla vittoria finale ma superando il confine del velleitarismo) o se rimanevano momenti di attrito all’interno di un processo conflittuale di segno differente. Andava compreso, verificato se le formazioni armate irachene disponevano delle risorse, delle basi sociali, delle condizioni politiche per dare vita ad un’offensiva, all’organizzazione di una guerriglia che si ponesse come obiettivo reale, per quanto difficile, l’estromissione della presenza militare statunitense dal territorio nazionale. O se, essendo nei fatti irrealizzabile questo obiettivo, gli scontri e i conflitti che segnavano il Paese non si traducevano essenzialmente e oggettivamente nella manifestazione di una ridefinizione degli equilibri e degli assetti

iracheni, con il corollario di periodici urti con la presenza americana, in quanto forza sovrintendente questo processo di ridefinizione. Porre la questione del sostegno politico alla lotta di liberazione nazionale irachena in assenza di una forza capace di raggiungere la soglia per diventare effettivamente movimento di liberazione nazionale avrebbe significato rappresentare in maniera distorta un processo interno ai rapporti tra frazioni borghesi irachene, tendente all'occorrenza a cercare di "forzare" la funzione contenitiva e di indirizzo delle forze dell'imperialismo americano, attribuendo all'azione di alcune delle forze operanti in questo contesto un significato superiore agli interessi effettivamente da esse perseguibili. Significava, inoltre, veicolare ideologicamente le istanze di centrali imperialistiche costrette a subire l'iniziativa americana. Cercare di valutare, di cogliere e comprendere una forza sociale, un processo, un soggetto politico non sulla base di come si rappresenta o si percepisce, di ciò che dice o si dice di sé, ma sulla base di uno sforzo di verifica del suo connotato sociale, dei suoi effettivi spazi di azione, delle possibilità concrete di rivestire o meno una funzione all'interno di una più ampia interazione, tenendo presente che all'incapacità di assumere un determinato ruolo consegue l'effettivo esercizio di altri: misurarci con il tema, la formula e la realtà storica della resistenza irachena fu per noi una prova che ci permise di sperimentare sul campo, in presa diretta, l'impiego di un metodo, di maturare una lezione destinata a fornirci un prezioso criterio di orientamento in molteplici altre situazioni. La teoria marxista ci fornisce formidabili criteri per affron-

tare, tramite la formulazione di ipotesi, la realtà storica in divenire, non schemi aprioristici (in ultima analisi sorretti da apporti ideologici trasmessi dalla forza pervasiva della classe dominante) per evitare il confronto, la verifica delle proprie ipotesi rispetto ad essa. Il momento costituito dal confronto imperialistico intorno alla guerra irachena fu, inoltre, una potente, nitida, ennesima dimostrazione di come i principi politici come l'internazionalismo, come l'autonomia politica di classe, non possano rimanere sospesi nel cielo dei proclami, delle enunciazioni, delle rivendicazioni senza poggiare sulla comprensione del processo storico in cui questi principi devono agire come sostanza politica. Per essere davvero principi guida dell'azione politica di classe, principi che informano l'identità politica, devono esprimersi in coerenza con la comprensione degli sviluppi, delle contraddizioni, degli antagonismi della realtà sociale, devono vivere nella comprensione della condizione storica. Senza questo sforzo, il principio può conservare una continuità, un'identità formale ma in realtà rivestire i contenuti reali di forze, situazioni, interessi in contrasto con l'originario significato politico, di classe, con gli interessi di classe che quel principio dovrebbe rappresentare.

L'attuale guerra in Ucraina ha inesorabilmente messo in luce quali sbandamenti, quanti tracolli politici comporta arrivare alla scadenza delle accelerazioni, dei momenti della verità del processo storico, del confronto imperialistico senza aver maturato la capacità di cogliere questi momenti nella continuità dell'analisi marxista.

Soggettività politiche che si presen-

tano come depositarie (talvolta uniche) dell'internazionalismo proletario, poste di fronte a questo banco di prova, hanno risposto proiettandosi di slancio sulla lavagna della propria autoreferenzialità ideologica, tracciando schemi e formule "esatte", incuranti della realtà storica, dei riscontri fattuali, degli sviluppi concreti di un conflitto inscritto nella dinamica imperialistica, alimentato da essa, determinato da essa nei ritmi, nei nessi, nei caratteri. Solo l'irrelevanza attuale del mondo politico delle formazioni che si richiamano alla rivoluzione, alla critica rivoluzionaria del capitalismo, in termini di influenza e radicamento nella classe operaia ha fatto sì che queste rovinose dimostrazioni di inadeguatezza non si risolvessero in una tangibile, significativa collaborazione nell'indirizzare i vari comparti nazionali del proletariato verso la sottomissione agli interessi e alla direzione delle borghesie coinvolte più o meno direttamente nel confronto che trova il suo epicentro militare sul territorio ucraino.

La consapevolezza tanto della nostra condizione in questo quadro – minoranza all'interno della dimensione drasticamente minoritaria del mondo politico che fa riferimento alla lotta di classe nella prospettiva rivoluzionaria – quanto della necessità di non considerare mai acquisita definitivamente la coerenza della nostra analisi nel procedere degli sviluppi storici, ci deve impedire di abbandonarci al pericoloso autocompiacimento.

La verifica oggi della validità di un'analisi e della coerenza dell'interpretazione dei criteri del metodo, della declinazione dei principi rispetto alla dinamica dei fatti deve costituire materiale, acqui-

sizione, punto di appoggio per proseguire in questo impegno con non minore rigore, conservando con la massima cura la capacità di riconoscere le proprie difficoltà e le eventuali mancanze e smentite alla prova degli sviluppi della realtà sottoposta all'analisi. Sull'orizzonte dell'imperialismo unitario, lungo il dinamico e conflittuale intreccio dei suoi nessi, si profilano scadenze, accelerazioni, eventi che richiederanno ancora e più che mai la capacità di riconoscere i momenti della verità rispetto alle nostre ipotesi, alle nostre impostazioni. Il ruolo di orientamento e di insegnamento svolto da Romano Storino nell'individuazione e nella comprensione del momento di accelerazione del 2003 fu determinante.

Di fronte all'interrogativo su quali condizioni di base possano permettere di cogliere simili momenti, egli ne indicava sostanzialmente due: l'intuito, il "fuito" politico, un fattore questo che non va confuso con una superficiale esaltazione di doti straordinarie di soggetti straordinari, con un titanismo da sottrarre alla ricognizione della determinazione di un'epoca e di un'azione sociale, ma che anzi si colloca proprio nell'"incontro" tra la teoria marxista e la concreta esperienza storica, inevitabilmente destinato a concentrarsi, a farsi carne e sangue in parabole umane, in individui reali, viventi, specifici e operanti; un impegno di studio, di analisi, di elaborazione, costante, metodico, approfondito, accompagnato e nutrito dall'indispensabile, severa disponibilità a mettere in discussione esiti e approdi alla prova del fatto storico. Se la presenza di caratteristiche specifiche, di una particolare forza intuitiva è solo parzialmente trasmissibile, solo in parte può

divenire elemento di un percorso formativo, non di meno – ricordava Storino – l’apporto del lavoro di studio e approfondimento, l’efficacia di un massiccio “investimento” in questa direzione, guidato dall’impronta di un’autentica umiltà scientifica, può in misura non indifferente e talvolta persino determinante compensare, in soggetti proiettati costantemente a raggiungere sintesi più profonde e articolate nel processo di educazione alla teoria marxista, la mancanza di un colpo d’occhio spiccato e “naturale”.

Dovremo tenere accuratamente presente questa lezione nel misurarci con gli sviluppi di processi che racchiudono già oggi poderose cariche di conflittualità, contraddizioni dalle potenzialità epocali. Basti indicare un elemento di questo divenire: il futuro dell’imperialismo cinese, il futuro della dinamica imperialistica globale alla luce degli sviluppi in essa della Cina. Più volte abbiamo osservato come l’indubbia crescita della potenza cinese, la sua maturazione imperialistica non abbiano ancora raggiunto la soglia di uno status di potenza davvero globale, cioè in grado – come è il caso degli Stati Uniti – di assumere un ruolo non aggirabile, di esercitare una funzione determinante in ogni area di crisi significativa nel quadro mondiale dell’imperialismo. In questo senso, la Cina oggi non è “potenza europea” o “mediorientale” e persino nel continente asiatico deve condividere spazi e margini di manovra con altre potenze in una misura che Washington può ancora permettersi di precludere ad altre centrali imperialistiche nel continente americano. Non sono bastati finora, per compiere questo salto di qualità, una inedita proiezione militare in snodi sensibili,

li, crescenti interconnessioni economiche da posizioni di forza e vistosi avanzamenti nella spartizione degli spazi del continente africano. Ma nuovi elementi vanno aggiungendosi e combinandosi con le condizioni preesistenti. Nel mese di marzo, la visita del leader cinese Xi Jinping a Mosca è stata accompagnata sulla stampa internazionale da dati ed elaborazioni sulla crescita dell’interscambio commerciale tra Russia e Cina, sul rafforzamento dei legami energetici tra i due Paesi, sull’incremento del peso cinese nelle importazioni russe di macchinari e prodotti tecnologici. Nello stesso mese, Pechino ha portato a termine un’opera di mediazione tra Iran e Arabia Saudita, sfociata nel ripristino dei rapporti diplomatici tra i due Paesi mediorientali.

La forza economica della Cina sta avvicinandosi ad un punto critico capace di alimentare un salto qualitativo nell’insieme della forza imperialistica?

Pur se ancora distante dal livello di influenza e dalla capacità di intervento dell’imperialismo americano in Medio Oriente, Pechino sta accingendosi a varcare una soglia cruciale nel significato della sua presenza in questo quadrante?

La Cina sta accelerando nella propria maturazione come “potenza mediorientale”, in una regione per di più segnata da vasti e profondi sommovimenti politici interni in alcune sue realtà chiave (si pensi alle proteste, sotto vari e importanti aspetti non assimilabili, che attraversano l’Iran e Israele)?

Bisogna attrezzarsi, con cura e attenzione, per sapere cogliere quei fatti, quei momenti, quei nodi che possono fornire gli elementi per formulare una risposta.

Questa risposta avrà un peso deter-

minante nell'indirizzare una complessiva valutazione dei tempi e delle concrete manifestazioni del confronto imperialistico, con le sue crisi e le sue guerre, e non – è importante sottolinearlo nuovamente – perché si prefiguri un'unica, bilaterale, esclusiva ed esclusivamente diretta contrapposizione tra l'imperialismo americano in fase di indebolimento relativo e l'ascendente imperialismo cinese. Quella che sarà, che si concretizzerà come l'effettiva dimensione della Cina quale potenza globale avrà effetti importanti all'interno di una più vasta e articolata interazione tra centrali imperialistiche e potenze regionali, lungo una molteplicità di linee di faglia degli assetti imperialistici, in una pluralità di snodi nevralgici e di punti critici per la tenuta di equilibri impostati sull'egemonia statunitense.